

INDIPIORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO (FE) - N.115 - GIUGNO '20

Il tenore di vita sostenuto da tanti di noi negli ultimi decenni, alle prese con le difficoltà della realtà

LA CROCIERA È TERMINATA

di Marco Gallerani

Ormai assuefatti da questo clima pandemico, ogni cosa è ineludibilmente vista e considerata alla luce di questo virus chiamato Covid-19. Presente e futuro sembrano non poter aver alcun'altra ragione se non quella di dipendere da questo fatto che ha oggettivamente sconvolto, nel vero senso della parola, tutto il mondo. Ci sarà, quindi, un ante e un post Covid. Ecco, allora, che occorre affrontare la situazione, esaminarla in tutte le sue sfaccettature e cercare d'intraprendere un nuovo cammino che faccia tesoro delle esperienze passate. Un presentimento mi rimbalza nella mente e cerca conferme nella valutazione dei fatti. E facendosi aiutare da comparazioni, similitudini o allegorie, vediamo di trarne utili insegnamenti per il futuro. Quella, tra queste appena dette, che potrebbe esser presa come confronto alla vita sociale di questi ultimi decenni, è la crociera: si è saliti in tanti su una di queste navi e ora, pare esser arrivato il tempo di dover scendere per tornare alla vita reale. Quella concreta.

Tanti di noi hanno vissuto, per lungo tempo, in un clima paragonabile metaforicamente a quello, appunto, di una crociera. Chi di noi ha avuto occasione di compierne davvero una, saprà confermare che tutto su quelle navi è comunque piacevole. Hai belle cose ovunque e poco importa se la tua cabina non è una suite e il tuo tavolo per mangiare non è vicino a quello del Capitano, frequentato notoriamente dalla élite: l'importante è esserci. In crociera tutto è comunque bello, anche se non puoi permetterti certe cose, usufruire di certi servizi, perché è il clima stesso che ti dona quella serenità di trascorrere una vita agiata, dove le preoccupazioni sono mitigate da un non so che di spensieratezza. Una bella vacanza che però non può essere presa come status perenne di vita, perché la realtà è fatta inevitabilmente di altre cose, molto più dure. Molto più concrete.

segue a pag. 2

Il saluto del Vescovo Zuppi alla Zona Pastorale di Cento

UNA VISITA SEMPRE BELLA

di Mirco Leprotti



Domenica 31 maggio avrebbe dovuto essere per noi centesi, per la Zona Pastorale di Cento, una domenica speciale, se non ci fosse stata la pandemia si sarebbe conclusa la tre giorni di visita Pastorale del nostro Vescovo, S.E. Cardinale Zuppi. L'avremmo conclusa con una Messa solenne probabilmente davanti alla Rocca, con grande partecipazione di fedeli uniti nella preghiera. Un virus subdolo e sconosciuto ha deciso diversamente obbligandoci a mesi di non-relazione, di distacco, di isolamento, di nuove forme (l'uso del web) di preghiera e di relazione.

Con il Vescovo abbiamo potuto solo collegarci via web, portandogli, oltre a un saluto, qualche spunto di riflessione più che vere e proprie domande: i temi della Carità e delle nuove povertà e il disagio dei bambini, dei ragazzi e delle famiglie sia oggettivo (per l'isolamento) sia visto con la luce della vita cristiana e di comunità (catechismo, campi estivi), due fra i tanti temi che avremmo voluto condividere con il nostro Pastore.

Quali elementi trarre dal saluto che il nostro Vescovo ci ha portato, in attesa di riprogrammare la sua visita in un prossimo futuro? Relazione, opportunità, ricerca delle risposte, queste mi sembrano le parole chiave nel saluto del Vescovo.

Relazione.

Oltre a sottolineare le difficoltà oggettive del periodo di isolamento con tutte le conseguenze emotive e psicologiche del caso (niente abbracci, saluti, contatto e vicinanza, assenza di momenti comuni) e a condividere il desiderio di tutti nel riappropriarsi di gesti e situazioni, occorre vedere questo tema come un frutto. Un frutto che ci aiuta e ci fa capire che non possiamo essere soli ("nessuno si salva da solo" cit. Papa Francesco) e la grazia rappresentata dalle nostre comunità è il grande sostegno e luogo della rinascita, della ripresa, del ritorno alla missione.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Essersi immedesimati, con tutto sé stessi, nella vita da crocierista, porta alla grande difficoltà di dover poi prendere atto della fine di questa situazione e dover affrontare problemi come la mancanza del lavoro, di come accudire i figli, gli anziani, di dover affrontare spese necessarie ma non calcolate e tutta una serie di altre questioni che possono davvero mettere in forte crisi.

Fino d'ora, per rimanere nella similitudine, c'erano state "solo" tempeste: alcune molto violente, ma pur sempre tempeste che una volta terminate, hanno comunque permesso la navigazione, magari dopo aver dovuto aggiustare e sistemare alcune cose. La pandemia, invece, no: questa devastante infezione ci sta dicendo, in maniera assordante, che dobbiamo scendere dalla nave da crociera e andare sulla terra ferma.

Verrebbe da citare il famoso aforisma di Kierkegaard: *"La nave è ormai in preda al cuoco di bordo e ciò che trasmette al microfono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani"*, ma porterebbe ad estendere il discorso in maniera troppo vasta. Rimaniamo sul fatto che ora dobbiamo scendere da quella nave da crociera. Ci saremmo rimasti ancora per tanto tempo, anche in balia del "cuoco di bordo", ma qualcosa ci sta spingendo giù.

I seri pericoli che si possono incontrare sono tanti e le paure possono bloccarci. A tal proposito, arriva alla mente il film: *"La leggenda del pianista sull'oceano"* diretto da Giuseppe Tornatore. Dopo un'intera esistenza trascorsa su un transatlantico, senza mai scendere a terra, il protagonista arriva alla decisione di compiere quell'atto più volte ipotizzato ma mai fatto: lasciare la nave e vivere sulla terra ferma. Novecento – questo il nome del pianista – saluta tutti i compagni dell'equipaggio, arriva a metà del pontile di sbarco e si ferma. Rimane immobile per svariato tempo a fissare da lontano la città e la terra ferma. Poi, buttando in aria il cappello, torna sulla nave.

Quando, alla fine del film ne spiegherà le ragioni al suo amico della vita, dirà che a spaventarlo non fu ciò che vide, ma quello che non scorse: *"C'era tutto. Ma non c'era una fine" (...)* *"Tu pensa a un pianoforte. I tasti iniziano. I tasti finiscono" (...)* *"Non sono infiniti, loro. Tu sei infinito" (...)* *"Ma se io salgo su quella scaletta e davanti a me si srotola una tastiera di milioni di tasti, che non finiscono mai (...)* *Quella tastiera è infinita. Ma se quella tastiera è infinita allora su quella tastiera non c'è musica che puoi suonare..."* Il suo mondo era quella nave. E muore sconcolato, perché vuole rimanerci dentro malgrado la facciano esplodere, ormai totalmente fatiscente.

Si scenda, quindi, dalla crociera e si affronti la vita reale, con tutte le sue difficoltà e bellezze. E senza la paura dell'Infinito, perché abbiamo un Padre che ci accompagna per mano: basta tendergli la nostra.

Segue dalla prima pagina

La mancanza di relazione ci ha spinto (o ha spinto molti) a pregare diversamente, a pregare di più. Il ritrovare le vecchie abitudini deve divenire l'occasione di riscoperta dei gesti, il trovarsi insieme in una maniera nuova, più consapevoli, più attenti alla parte spirituale.

Non si dovrebbe solo pensare a ricominciare da "dove eravamo rimasti, dove eravamo prima", ma comprendere il cambiamento che è avvenuto in noi, abbiamo una consapevolezza diversa, facciamone la nuova linfa della nostra missionarietà.

Opportunità.

Vuol dire trarre il bene dal male, imparare a mettere a frutto l'esperienza di questi mesi in nuove idee, a sperimentare ciò che prima sembrava difficile, a battere nuove strade osando e sperimentando.

Dice il Vescovo: *"Un'esperienza come questa ha riaperto tante domande, ci ha fatto scontrare con il limite, la fine, con la vulnerabilità, con la morte, la tristezza dei funerali non funerali"*.

I segnali che ci giungono dalla società in questi giorni di primo allentamento dell'isolamento, non sono purtroppo incoraggianti, si ha la sensazione che davvero non si tragga nessun insegnamento da ciò che sta succedendo (il virus non è sconfitto, è ancora ben presente). Le stesse relazioni sociali sembrano improntate ancora di più al contrapporsi di fazioni, teorie, non rispetto dei ruoli e delle regole, superficialità, ignoranza (nel senso di mancato approfondimento e lettura a sostegno delle varie prese di posizione e affermazioni) e, aggiungerei, una visione fortemente pessimistica del futuro.

Ecco allora che prende so-stanza il concetto di opportunità, in questo clima possiamo e dobbiamo provare a enfatizzare un approccio diverso e spirituale, come ci ha detto il Vescovo *"che ci porti a vivere meglio, in maniera meno meccanica e più profonda, meno abitudinaria, essere un po' più Maria e meno Marta, ascoltare un po' più Gesù e non farsi prendere dagli affanni"*.

Ricerca delle risposte.

Alle tante domande che abbiamo, che tutti hanno, come si risponde? Citando ancora il Vescovo: *"I problemi hanno aperto delle domande in chi magari era più lontano, più distante, chi aveva un filo molto tenue o addirittura rotto. Allora noi dobbiamo pensare di trovare il modo per cui questi contatti possono diventare relazioni, incontri, legami, cammini"*.

Già ma come? Il Vescovo ci indica e suggerisce la ricerca interiore in ognuno di noi, in quanto le risposte sono nel cuore e nella testa. Non ci sono formule magiche, non ci sono preti o religiosi con la bacchetta magica, dobbiamo trovare la magia che è in ognuno di noi. E' un'esortazione al lavoro forte, è un invito ad esplorare meglio le risorse personali e quelle del nostro prossimo, e in definitiva penso sia anche un richiamo forte alla spiritualità. Abbiamo detto e scritto in tanti che "nulla sarà più come prima", "un cambiamento è necessario", "dobbiamo trarre insegnamento da questa fase", "dobbiamo riscoprire una rinnovata missionarietà".

Se questo diventa il nuovo faro a cui tendere, ci viene in aiuto una rinnovata attenzione e consapevolezza della spiritualità. Condivido e faccio mio un passaggio del documento *"Il futuro che sogniamo, a partire da dove viviamo"* della Rete Il Futuro Che Sogniamo (www.economiaespiritualita.it):

"Numerosi pensatori del secolo scorso, di diversa estrazione, hanno "profetizzato" sulla nostra era con espressioni che ci costringono ad una profonda riflessione. Secondo lo scrittore e politico Malraux, "Il XXI secolo o sarà spirituale o non sarà affatto". Il teologo K. Rahner, tra i grandi ispiratori del Concilio Vaticano II, affermò che "Il cristiano del futuro o sarà mistico o non sarà neppure cristiano". E infine uno dei padri dell'antropologia, Luis-Vincent Thomas afferma: "Il fallimento di un mondo ipertecnicizzato genera un bisogno immenso di spiritualità".

Dovremmo avere il coraggio di estendere queste considerazioni alla capacità di sognare un mondo nuovo: nessuna riflessione ed azione che ometta la dimensione spirituale può creare le premesse per un reale cambiamento.

La dimensione spirituale appartiene intima-mente all'essere umano, all'intero mondo dei viventi e forse anche oltre fino agli esseri inanimati che ci abbracciano nelle meraviglie della natura.

Occorre pensare alla spiritualità come una dimensione vitale che va anche oltre i confini delle religioni e delle singole confessioni, ma sempre aperta al mistero dell'altro e del mondo, e che non dimentica mai che per trovare la rotta occorre una stella polare, una trascendenza che può essere anche laica, ma sempre capace di generare ideali che ci superano e in nome dei quali si è disposti, per amore, ad offrire parti di sé perché il bene per tutti gli esseri possa generarsi".

L'infinita scia di violenza razziale sembra non abbandonare gli Stati Uniti d'America

I PAPI E IL SOGNO DI MARTIN LUTHER KING



Da Paolo VI a Francesco, il "sogno" di pieni diritti per la comunità afro-americana degli Stati Uniti ha trovato un sostegno appassionato da parte dei Pontefici che hanno indicato in Martin Luther King un esempio da seguire nella battaglia non violenta per l'uguaglianza.

La tragica morte di George Floyd ha mostrato in modo drammaticamente evidente che il sogno di Martin Luther King è ancora lontano dall'avverarsi. Eppure, proprio lo storico discorso, *I have a dream*, pronunciato dal leader del movimento per i diritti civili il 28 agosto di 57 anni fa, continua a risuonare, anche in questi giorni, sulla bocca di quanti chiedono giustizia e dignità per la comunità afro-americana e con essa per tutte le minoranze di ogni tempo. Quel "sogno", che affonda le sue radici nel Vangelo e nella forza liberante



dell'amore di Dio, ha trovato nei Pontefici che si sono succeduti dei grandi alleati a partire da San Paolo VI che ricevette il pastore battista in Vaticano il 18 settembre 1964 e lo incoraggiò a proseguire nel suo impegno pacifico contro la discriminazione razziale.

Quattro anni dopo, Papa Montini accolse con sgomento la notizia della uccisione di Martin Luther King, il 4 aprile 1968 a Memphis, Tennessee. Passano tre giorni: nella Domenica delle Palme, Paolo VI ricorda commosso la figura del Premio Nobel per la Pace con parole di straordinaria attualità. Il Papa prega che tale delitto possa "assumere valore di sacrificio". *"Non odio, non vendetta, non nuovo abisso fra cittadini d'una stessa grande e nobile terra si faccia più profondo – ammonisce – ma un nuovo comune proposito di perdono, di pace, di riconciliazione nell'eguaglianza di liberi e giusti diritti s'imponga alle ingiuste discriminazioni e alle lotte presenti. Il nostro dolore si fa più grande e pauroso per le reazioni violente e disordinate, che il triste fatto ha provocate; ma la nostra speranza cresce altresì vedendo che da ogni parte responsabile e dal cuore del popolo sano cresce il desiderio e l'impegno di trarre dall'iniqua morte di Martin Luther King un effettivo superamento delle lotte razziali e di stabilire leggi e metodi di convivenza più conformi alla civiltà moderna e alla fratellanza cristiana"*.

Vent'anni dopo, il 12 settembre 1987, un altro Papa Santo richiama il sogno del leader afro-americano. San Giovanni Paolo II è a New Orleans dove incontra la Comunità cattolica nera della città. Karol Wojtyła ricorda il lungo e difficile cammino della comunità afro-americana per vincere l'ingiustizia e liberarsi dal peso dell'oppressione. *"Nelle ore più difficili della vostra lotta per i diritti civili in mezzo alla discriminazione e all'oppressione – sottolinea – Dio stesso ha guidato i vostri passi sulla via della pace. Di fronte alla storia si eleva la risposta della non violenza, nella memoria di questa nazione, come monumento che onora la comunità nera degli Stati Uniti"*. Giovanni Paolo II parla di "ruolo provvidenziale" svolto da Martin Luther King *"nel contribuire al giusto miglioramento della condizione dei neri americani, e come conseguenza al miglioramento della stessa società americana"*. Come Paolo VI trova una particolare sintonia con la visione cristiana della fratellanza umana incarnata dal pastore di Atlanta che ha creduto, fino al

sacrificio estremo, nell'azione liberatrice della fede in Cristo.

A questa visione si riferisce anche Benedetto XVI che, nella cerimonia di benvenuto a Washington il 16 aprile 2008, sottolinea che la fede in Dio è stata *"un'ispirazione costante e una forza orientatrice"* nella lotta guidata da Martin Luther King *"contro la schiavitù e nel movimento per i diritti civili"*. Parole rafforzate icasticamente due giorni dopo dall'incontro di Papa Ratzinger con la figlia del reverendo King, Bernice Albertine, a margine di una celebrazione

ecumenica a New York.

Passano sette anni: per la prima volta nella storia, un Pontefice si rivolge al Congresso degli Stati Uniti in seduta comune. A *Capitol Hill*, Francesco pronuncia un discorso sullo spirito degli Stati Uniti osservando che *"una nazione può essere considerata grande quando (...) promuove una cultura che consenta alla gente di sognare pieni diritti per tutti i propri fratelli e sorelle, come Martin Luther King ha cercato di fare"*. Per il Papa, quel *"sogno continua ad ispirarci"* perché risveglia *"ciò che di più profondo e di più vero si trova nella vita delle persone"*.

E, come in molte altre occasioni, tiene a sottolineare che questo genere di sogni non sono fini a sé stessi ma *"conducono all'azione, alla partecipazione, all'impegno"*.

Anche Francesco, come il suo predecessore, incontrerà la figlia del reverendo afro-americano, pure lei attivista per i diritti civili. Stavolta l'udienza con Bernice Albertine si svolge in Vaticano, il 12 marzo del 2018. Il colloquio ha forma privata, ma è di grande significato perché avviene a tre settimane dal 50.mo anniversario dell'uccisione di Martin Luther King. Per il Papa, come scritto nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2017, Martin Luther King ha ottenuto dei successi contro la discriminazione razziale che *"non saranno mai dimenticati"*. Tuttavia, il modo con cui questi sono stati conquistati non conta meno dei risultati stessi. *"La nonviolenza – scrive Francesco – praticata con decisione e coerenza ha prodotto risultati impressionanti"*.

Fino ad arrivare all'udienza generale di mercoledì 3 giugno 2020, dove Papa Francesco ha rivolto un pensiero proprio a quanto sta accadendo oltreoceano: *"Cari fratelli e sorelle degli Stati Uniti, seguono con grande preoccupazione i dolorosi disordini sociali che stanno accadendo nella vostra Nazione in questi giorni, a seguito della tragica morte del Signor George Floyd. Cari amici, non possiamo tollerare né chiudere gli occhi su qualsiasi tipo di razzismo o di esclusione e pretendere di difendere la sacralità di ogni vita umana."*

"Nello stesso tempo dobbiamo riconoscere che "la violenza delle ultime notti è autodistruttiva e autolesionista. Nulla si guadagna con la violenza e tanto si perde".

Il virus e nuovo mondo nel pensiero del filosofo Slavoj Žižek

LA SOLIDARIETÀ È L'UNICA SCELTA



Ripete più volte quell'affermazione che Papa Francesco aveva fatto risuonare nella memorabile preghiera pubblica in piazza San Pietro, il 27 marzo scorso: «Siamo tutti sulla stessa barca». Slavoj Žižek, filosofo, intellettuale poliedrico e conosciuto per i suoi richiami marxisti, inframmezzati da forti debiti con Jacques Lacan, non ha dubbi: «Adesso siamo tutti sulla stessa barca». Lo ribadisce almeno tre volte nel suo recentissimo volume "Pandemic! Covid-19 Shakes The World" di cui L'Osservatore Romano ha pubblicato uno stralcio che proponiamo.

È una situazione precisamente cristiana, questa della sofferenza comune, secondo il pensatore sloveno. Facendo eco a Catherine Malabou, Žižek scrive che «una sospensione della socialità è qualche volta il solo accesso all'alterità, un modo per sentire vicine tutte le persone isolate sulla Terra. Questa è la ragione perché sto cercando di essere solidale per quanto possibile nella mia solitudine. E questa è un'idea profondamente cristiana: quando mi sento solo, abbandonato da Dio, in quel momento sono come Cristo sulla croce, in piena solidarietà con lui».

Il filosofo sloveno, che non ha remore nell'autopresentarsi come «un ateo cristiano» — famosi i suoi testi su san Paolo e la teologia, scritti insieme al teologo anglicano John Milbank — nota come il sorgere del coronavirus abbia funzionato come amplificatore di alcune tendenze positive e altre negative della nostra società. Sul fronte negativo, «l'attuale diffusione dell'epidemia di coronavirus ha portato ad un'altrettanto vasta epidemia di virus ideologici che erano dormienti nella nostra società: fake news, teorie cospiratorie paranoiche, esplosioni di razzismo».

Ma anche, e soprattutto, tanta, tanta solidarietà. Slavoj Žižek ne è convinto, e usa un termine a lui caro — un nuovo «comunismo» — per identificare le possibilità di bene che possono sorgere dalle conseguenze della pandemia: «Non mi riferisco ad un'idealizzata solidarietà tra le persone: al contrario, la crisi attuale dimostra chiaramente come la solidarietà e la cooperazione globali sono nell'interesse della sopravvivenza di tutti e di ciascuno di noi, come esse siano la sola scelta razionale ed egoistica da fare».

La pandemia ci ha convinto di una questione, ahimè, troppo dimenticata: «Il nostro principio fondamentale non dovrebbe consistere nell'economizzare l'assistenza, ma assistere tutti coloro che ne hanno bisogno, in maniera incondizionata, senza guardare in faccia i costi». Ricordando anche che «le decisioni sulla solidarietà sono eminentemente politiche».

La vicinanza è nei nostri occhi

«Non mi toccare» sono le parole che, secondo Giovanni (20,17), disse Gesù a Maria Maddalena quando lei lo riconobbe dopo la resurrezione. E io, un cristiano ateo dichiarato, come interpreto questa frase? Anzitutto, la interpreto in relazione alla risposta data da Cristo al discepolo che gli domanda come avrebbero saputo che era tornato, risorto — Cristo dice che sarà lì ogni volta che i credenti si riuniranno nello spirito d'amore. Sarà lì, non come una persona tangibile, ma nella forma del legame d'amore e solidarietà fra le persone — quindi «non mi toccare, tocca gli altri e occupati di loro nello spirito d'amore»...

Oggi, però, nel pieno dell'epidemia di coronavirus, siamo tutti martellati dai moniti a non toccare gli altri e, anzi, a isolarci, a mantenere una distanza fisica adeguata — rispetto al «noli me tangere»,

tutto questo cosa comporta? Le mani non possono raggiungere l'altra persona, soltanto dall'interno possiamo avvicinarci gli uni agli altri — e la finestra a cui si affaccia la nostra «interiorità» sono gli occhi. In questi giorni, quando si incontra un conoscente (o persino un estraneo) e si mantiene la giusta distanza, guardare profondamente l'altro negli occhi può rivelare più di un con-tatto intimo. In uno dei frammenti della giovinezza, Hegel scrisse: «L'amato non ci è opposto, è uno con la nostra essenza: in lui vediamo solo noi stessi, e tuttavia non è noi: miracolo che non siamo in grado di capire».

È decisivo evitare di scorgere una contrapposizione in queste due proposizioni, come se l'amato fosse in parte un «noi», parte di me, e in parte un enigma. Il miracolo dell'amore non consiste forse proprio nel fatto che tu sei parte della mia identità, purché resti un miracolo che non posso afferrare, un enigma non solo per me ma anche per te stesso?

Per citare un famoso brano del giovane Hegel: L'uomo è questa notte, questo puro nulla, che tutto racchiude nella sua semplicità — una ricchezza senza fine di innumerevoli rappresentazioni ed immagini, delle quali nessuna gli sta di fronte o che non sono in quanto presenti. [...]

Questa notte si vede quando si fissa negli occhi un uomo. Questo neppure il coronavirus può strapparcelo — pertanto ci si può augurare che rispettare una certa distanza fisica potrà persino rafforzare l'intensità del legame con gli altri. Soltanto ora che debbo evitare molti fra coloro che mi sono vicini sento pienamente la loro presenza, quanto sono importanti per me...

Già mi pare di sentire una risata cinica: va bene, raggiungeremo pure momenti di grande prossimità spirituale, ma questo come ci aiuterà a fronteggiare la catastrofe che ci ha colpiti? Impareremo qualcosa? Hegel scrisse che dalla storia impariamo solo che non impariamo niente dalla storia, quindi dubito che l'epidemia ci renderà più saggi.

L'unica cosa chiara è che demolirà i fondamenti della nostra vita, determinando non solo immenso dolore ma anche uno sconquasso economico probabilmente peggiore della Grande Recessione. Non si ritorna alla normalità, la nuova «normalità» dovrà essere ricostruita sulle macerie della vita di una volta, oppure ci ritroveremo in una nuova barbarie di cui già si scorgono distintamente le prime avvisaglie.

Quindi non sarà sufficiente trattare l'epidemia come uno sfortunato incidente, sbarazzarsi delle conseguenze e riprendere l'andamento scorrevole del vecchio sistema — dovremo sollevare la domanda: che cosa proprio non va nel nostro sistema, tanto da farci cogliere impreparati dalla catastrofe, malgrado gli scienziati ci avvertissero da anni?

Dare una risposta a questa domanda richiederà molto di più che nuove forme di assistenza sanitaria globale.

La richiesta del Papa nella «Lettera ai movimenti popolari»

RETRIBUZIONE UNIVERSALE



Pubblichiamo un estratto dell'articolo dell'economista padre Gaël Giraud che appare sul quaderno, uscito recentemente, della «Civiltà Cattolica».

Nella sua «Lettera ai movimenti popolari», pubblicata nel giorno di Pasqua, il 12 aprile 2020, papa Francesco ha chiesto l'istituzione di una retribuzione universale di base: «Forse è giunto il momento di pensare a una forma di retribuzione universale di base che riconosca e dia dignità ai nobili e insostituibili compiti che svolgete; un salario che sia in grado di garantire e realizzare quello slogan così umano e cristiano: nessun lavoratore senza diritti». La proposta non ha mancato di suscitare reazioni, sia entusiaste sia critiche. Queste sue affermazioni significano forse che il Santo Padre abbraccia la causa di un reddito universale, versato a tutti, senza condizioni? O egli intende difendere il principio del giusto salario per tutti i lavoratori? E poi, se davvero si sta parlando di un reddito universale senza condizioni, in che modo un'attenzione autenticamente evangelica ci può orientare per valutare bene le condizioni pratiche di una sua attuazione? Oppure si tratta semplicemente di un'utopia irrealizzabile? [...]

Salario o reddito universale?

E' dentro l'orizzonte di questa domanda spirituale e politica che s'inserisce la proposta di una «retribuzione universale». Si tratta di un salario minimo riservato a coloro che hanno un lavoro, o di un reddito universale destinato a tutti, senza condizioni? Per gli economisti esperti in queste distinzioni, la formulazione del Papa è ambigua. Ad esempio, agli occhi di un sindacalista come Joseph Thouvenel, segretario della Confederazione francese dei lavoratori cristiani, le osservazioni di Francesco non possono essere interpretate come un alibi per coloro che «oziano», ma possono essere solo un'allusione alla teoria del «giusto salario», formalizzata da Tommaso d'Aquino e poi ripresa da Leone XIII nell'enciclica *Rerum novarum* (1891). In questo caso, la proposta del Papa equivarrebbe a stabilire un salario minimo garantito. In effetti, l'attuale globalizzazione del 'mercato' del lavoro implica logicamente che anche le regole che consentono di evitare tutte le possibili distorsioni siano globali; altrimenti imporre un salario minimo in un certo Paese o in un altro fornirà solo un incentivo alle aziende per delocalizzare le proprie attività altrove. Diversi economisti, tra cui Thomas Palley, propongono di imporre un salario minimo, pari al 50% del salario mediano di tutti i Paesi del Pianeta. In Italia, ciò equivarrebbe a fissare uno stipendio mensile minimo di circa 1.860 euro [...]: gran parte della forza lavoro italiana attualmente riceve uno stipendio inferiore a tale importo, e questa quota rischia di aumentare nei prossimi anni.

Oltre i soli salariati

Tuttavia, l'elenco dei beneficiari della «retribuzione universale» alla quale allude papa Francesco va oltre la categoria dei salariati *stricto sensu*: «Venditori ambulanti, raccoglitori, giostrai, piccoli contadini, muratori, sarti, quanti svolgono diversi compiti assistenziali [...], lavoratori precari, indipendenti, del settore informale o dell'economia popolare, non avete uno stipendio stabile per resistere a questo momento». Le varie traduzioni della Lettera pontificia fanno pensare che il termine «salario» non possa essere inter-

pretato rigorosamente: *saiaire*, *salarios*, *salário* e *wage*, ma anche *Grundeinkommen* e *retribuzione*. Coloro che devono uscire dall'invisibilità sono anche i «malati e [gli] anziani. Non compaiono mai nei mass media, al pari dei contadini e dei piccoli agricoltori che continuano a coltivare la terra per produrre cibo senza distruggere la natura, senza accaparrarsene i frutti o speculare sui bisogni vitali della gente». A chi si rivolge, dunque, la proposta del Papa? A tutti i «lavoratori». Una casalinga, per esempio, i cui servizi, dal momento che non sono sul mercato, non vengono mai presi in considerazione nel calcolo del Pil, fornisce una prestazione «lavorativa»? Chi sono questi «lavoratori», se non vengono riconosciuti da uno status che li qualifichi come tali? E' proprio in questa loro invisibilità che sta il problema che Francesco vuole risolvere. Crediamo che la risposta si trovi negli stessi «invisibili». Francesco scrive: «La nostra civiltà? [...] ha bisogno di un cambiamento, di un ripensamento, di una rigenerazione. Voi siete i costruttori indispensabili di questo cambiamento ormai improrogabile». E non sarebbe compito di questi oscuri lavoratori definire i connotati di quella «retribuzione universale» che Francesco chiede? Di modo che «l'accesso universale a quelle tre T [...]: *tierra*, *techo*, *trabajo* (terra – compresi i suoi frutti, cioè il cibo –, casa e lavoro)» sia garantito loro nelle condizioni che essi stessi ritengono più adeguate? Dopotutto, i dibattiti che ruotano attorno alla definizione di un salario minimo o di un reddito universale sono prevalentemente condotti da coloro che appartengono al centro della società. E' senza dubbio il momento di dare voce ai senza voce, in modo che essi stessi possano aiutare a decidere quale significato dovrebbe essere dato a una «retribuzione universale», piuttosto che subire ancora la violenza delle definizioni e degli standard imposti dal centro.

Da dove le risorse?

Si potrebbe obiettare che non sono abbastanza per far uscire l'umanità dalla povertà estrema. Non importa: un'imposta del 27% sui 32mila miliardi di dollari attualmente nascosti nei paradisi fiscali sarebbe sufficiente a integrare ciò che manca, affinché tutti possano vivere con più di 7,4 dollari al giorno. Anche le rendite derivanti dalla proprietà di terreni, foreste o persino dei rifiuti – un «male comune» – potrebbero essere soggette a imposizione globale. Qualunque opzione venga scelta, lo si deve fare dopo aver consultato tutte le parti interessate. Molte altre domande, infatti, emergono sui destinatari di un reddito di base, qualora dovesse essere solo parzialmente universale: dovremmo, ad esempio, riservarlo agli under 25, visto che si può pensare che la maggior parte di loro avrà notevoli difficoltà a trovare lavoro in Europa nei prossimi anni? Nessun discernimento collettivo davvero fruttuoso può essere fatto su tali questioni fondamentali finché quelli di noi che sono relegati nelle periferie della nostra società non possono prendervi parte attiva.

Come ha scritto ai lavoratori Francesco nella sua *Lettera ai movimenti popolari*: «Questo vostro atteggiamento mi aiuta, mi mette in questione ed e' di grande insegnamento per me».

La maternità surrogata ai tempi della Pandemia

UN COMMERCIO DISUMANO



Decine di neonati "parcheggiati" in un hotel a Kiev, frutto di maternità surrogata e in attesa dei genitori-acquirenti che non li possono "ritirare" a causa del lockdown imposto dal Covid-19. Si è in presenza di un commercio di esseri umani che calpesta la dignità della persona.

Una pratica disumana e degradante che sfigura la dignità della donna calpestando quel misterioso legame che dal primo istante si crea tra una madre e la creatura che giorno per giorno le cresce in grembo; una pratica aberrante che annulla la dignità e i diritti del bambino riducendolo a oggetto di scambio. Nei giorni scorsi hanno fatto il giro del mondo le immagini di diverse decine di bimbi – e ogni giorno se ne aggiungono altri – nati da maternità surrogata in Ucraina grazie alla BioTexCom, clinica specializzata nella medicina riproduttiva e nella sostituzione mitocondriale, "parcheggiati" nelle loro culle in un hotel di Kiev perché a causa del lockdown imposto dal Covid-19 i loro "committenti", residenti in altri Paesi, non possono "ritirarli". Come una merce qualsiasi, stoccata in magazzino in attesa di arrivare a destinazione.

In Italia la maternità surrogata è vietata esplicitamente dalla legge 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita, ma molte coppie aggirano il divieto trasferendosi per il tempo necessario nei Paesi in cui è ammessa. Oltre che in Italia, la maternità surrogata è vietata in Spagna, Francia, Germania, Danimarca, Irlanda, Ungheria, Grecia, Olanda. Nel Regno Unito questa è legale, ma limitata ai cittadini britannici e consentita solo a titolo gratuito (maternità surrogata altruistica). Ad avere le leggi in materia più permissive d'Europa sono Ucraina e Russia che consentono di pagare una "madre surrogata" per il suo servizio. Un pacchetto tutto compreso che può costare, si legge sul sito della clinica BioTexCom, dai 39mila euro se è "standard", fino a 65mila se è "Vip". E alle donne vanno le briciole, di solito l'1 o il 2%. E sono le più povere e svantaggiate, spesso analfabete – come accade anche in Cambogia e in India -, ad essere le prime vittime di questa moderna forma di schiavitù. Negli ultimi anni alcune agenzie hanno attivato una sezione dedicata specificatamente alle coppie omosessuali maschili. Una nuova forma di schiavitù connessa ad un giro di affari che implica anche eugenismo, traffico di gameti e di embrioni umani, distorsioni del legame di filiazione, della genitorialità e della famiglia. Questo approccio alla vita che inizia è un approccio a tutta la vita, segnala un modo di guardare l'altro calpestandone la dignità.

Con la vita nascente è in gioco tutta la vita. Del resto, sia Papa Benedetto XVI sia Papa Francesco, lo hanno ribadito: "Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono". Nel caso di Kiev, non c'è atteggiamento di accoglienza, ma di prepotenza. Un caso eclatante, ma queste logiche sono implicite ogni volta che sull'inizio della vita umana si rivendicano soppressioni e manipolazioni; basti pensare all'aborto preteso addirittura come diritto fondamentale e alle varie forme di distruzione degli esseri umani appena concepiti (pillole del giorno dopo e dei cinque giorni dopo, sperimentazione, diagnosi genetica preimpianto...). Il diritto al figlio a tutti i costi è l'assolutizzazione della libertà individuale e del principio di autodeterminazione. Quando non si riconosce la piena umanità dell'altro, la sua uguale dignità dal concepimento alla morte, si aprono istanze che riducono l'uomo a oggetto. E' stato così per gli schiavi, per secoli oggetto di

compravendita e contrattazione. E' stato proprio il progressivo riconoscimento dei diritti umani, basati sul principio di uguaglianza nella dignità, che ha abolito la considerazione degli esseri umani come merce. Oggi, purtroppo, stiamo assistendo al rinnovarsi di antiche tendenze che vanno contro il progresso civile pretendendo di legittimare presunti diritti. Se è nobile il desiderio di divenire madre e padre, un figlio non può essere considerato oggetto di diritti altrui da ottenere a tutti i costi, ma soggetto titolare egli stesso di diritti.

"Maternità surrogata" per dire "utero in affitto". Una sottile ipocrisia per lavarsi la coscienza? L'etica comincia dalla semantica. Per far passare istanze contrarie al rispetto della vita si usano espressioni edulcorate che attutiscono il male oggettivo, ingannano e seducono. La pratica dell'utero in affitto viene chiamata anche "gestazione per altri" (Gpa) e "gestazione solidale": chiaro l'intento di trasformare lo sfruttamento commerciale in qualcosa di lodevole perché "altruistico". Un fenomeno noto anche in altri campi che riguardano la vita nascente: interruzione volontaria della gravidanza al posto di aborto; contraccezione di emergenza al posto di pillole abortive, clonazione terapeutica per indicare il concepimento in provetta di esseri umani clonati al fine di essere usati – e distrutti – a scopo terapeutico. Qui entra in gioco una sorta di rapporto di forza tra benestanti aspiranti genitori e gestanti poverissime. Ma chi si preoccupa delle devastanti conseguenze psicologiche ed emotive che un "contratto," subito magari in un momento di fragilità o addirittura disperazione, può avere su una donna che sentendo "suo" il figlio non voglia più separarsene?

La logica economica, contrattuale, commerciale, del profitto esclude in partenza ogni considerazione per le conseguenze psicologiche ed emotive delle vittime, per il rispetto della vita e della maternità. Però il "grido" della donna che ospita in grembo il figlio commissionato da altri a volte si fa sentire. Il legame madre-figlio durante la gestazione è forte, intenso, ricco di scambi e non è un caso che più voltesì siamo aperte vicende giudiziarie riguardanti i rapporti tra committenti e "madre surrogata" perché i sentimenti materni suscitati dalla gestazione avevano determinato nella donna partoriente la decisione di violare gli accordi e non consegnare il figlio, oppure il rifiuto di abortire in caso di feto "non perfetto".

Un caso emblematico e commovente è stato quello di Pattaramon Chambua, giovane donna thailandese, sposata e madre di due bambini, che si era rifiutata di abortire il bimbo in grembo perché affetto dalla "sindrome di Down" come invece prevedeva il contratto con la facoltosa coppia australiana committente. La donna ha tenuto il figlio, Gammy, e quando per questo ha ricevuto a Parigi il premio "Uno no noi" da parte della federazione europea "One of us", ha detto: "Ogni individuo ha diritto alla vita. Sono arrivata a questa convinzione attraverso le esperienze che ho vissuto con Gammy. Si tratta di un bambino che ha bisogno di amore, come tutti gli esseri umani. Voglio dire alle famiglie in attesa di un bambino con trisomia 21 che avranno un dono che vi farà conoscere l'amore con la A maiuscola".

La tragica morte di Zohra e il calvario di milioni di minori vittime dello sfruttamento lavorativo

NEL MONDO MILIONI DI PICCOLI SCHIAVI



Il potere delle immagini si misura anche dalla loro capacità di suscitare indignazione e di far scaturire movimenti spontanei di protesta. Così è stato per il video che ha mostrato il brutale assassinio di George Floyd a Minneapolis.

Chissà perché, invece, un'altra immagine altrettanto drammatica non ha innescato la stessa onda di rabbia planetaria. Eppure, ormai da parecchi giorni, sui giornali e sul web circola la foto del corpicino esanime di una bambina con evidenti segni di violenza. Quella foto, chiunque ritragga, è servita a portare alla luce il tragico calvario di Zohra Shah e di tante bambine come lei.

Zohra aveva solo otto anni, ma, nonostante la sua giovanissima età, lavorava come domestica presso una facoltosa famiglia di Rawalpindi, in Pakistan. Zohra era quindi una dei troppi bambini che in tutto il mondo sono costretti a rinunciare alla loro infanzia per dedicarsi al lavoro. Ma Zohra era pur sempre solo una bambina e, forse proprio per rispondere al magnifico istinto dei più piccoli al gioco, ma fatto fuggire due pappagalini dalla



loro gabbia. E per questo Zohra è stata torturata, probabilmente stuprata e infine uccisa dalla coppia per la quale lavorava. Dalle testimonianze dei vicini, sembra che i due abbiano continuato a colpire la piccola con ferocia nonostante le sue invocazioni.

Solo quattro mesi fa la bambina aveva lasciato la sua casa per andare a servizio. La coppia di Rawalpindi, attualmente in carcere, le aveva promesso, ingannandola, che in cambio le avrebbe permesso di studiare.

Ma quanto è accaduto non è purtroppo un caso isolato. Quattro anni fa un giudice e sua moglie torturarono e uccisero la loro domestica che aveva solo dieci anni. L'iniziale condanna a tre anni venne poi ridotta a solo uno. A gennaio, una ragazza sedicenne è stata invece assassinata dalla famiglia che l'aveva assunta perché "colpevole" di avere protestato per la qualità del cibo. In Pakistan, mentre il lavoro minorile è generalmente proibito, è invece consentito nelle famiglie e nei ristoranti. Ora, sulla spinta di organizzazioni per i diritti civili e di alcune ong (che hanno anche varato l'hashtag #justiceforzohrashah) sembra che le autorità pakistane siano intenzionate a inserire il lavoro domestico nella lista delle occupazioni pericolose.

Ma in pericolo sono in realtà i milioni di bambini che ogni giorno e ad ogni latitudine sono costretti a lavorare. Lo scorso anno, alla vigilia della giornata mondiale contro il lavoro minorile (12 giugno) sono stati diffusi i dati di questo scandalo mondiale di cui si parla davvero troppo poco. Sono 152 milioni i minori di età compresa tra i 5 e i 17 anni vittime di sfruttamento lavorativo. Quasi la metà di questi — 74 milioni — sono costretti a svolgere lavori che ne mettono a grave rischio la salute e la sicurezza, con ripercussioni anche dal punto di vista psicologico. Sessantaquattro milioni di bambine e 88 milioni di bambini, che si vedono sottrarre l'infanzia alla quale hanno diritto, allontanati dalla scuola, privati della protezione di cui hanno bisogno e dell'opportunità di costruirsi un futuro.

Certo, alcuni passi avanti sono stati compiuti.

Nel 2000 il numero dei bambini lavoratori superava ampiamente i 200 milioni, ma la cifra di 152 milioni è ancora molto alta. Basti pensare che se tutti questi minori vivessero nello stesso territorio costituirebbero il nono paese più popoloso al mondo. E se, come accennato, qualche segnale di miglioramento è percettibile (soprattutto in America Latina e nei Caraibi, dove dal 2002 si è registrata una diminuzione del 26% dei mino-

ri impiegati in attività pericolose) molto lontano sembra il traguardo di sradicare il lavoro minorile entro il 2025, come previsto negli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. In base alle stime dello scorso anno, per quella data vi saranno infatti ancora 121 milioni di minori costretti a lavorare.

L'Unicef segnala come il fenomeno sia concentrato soprattutto nelle aree meno sviluppate del pianeta, in quanto sottoprodotto di quella povertà che poi contribuisce a riprodurre. Tuttavia, come è noto, non mancano casi di bambini lavoratori anche nelle aree marginali nel ricco nord del mondo.

Secondo i dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro tra le attività pericolose in cui sono coinvolti i bambini figurano i lavori in miniera, a contatto con sostanze chimiche e pesticidi agricoli o con macchinari pericolosi. È il caso dei bambini impiegati nelle miniere in Cambogia, nelle piantagioni di tè nello Zimbabwe, o nelle fabbriche di bracciali di vetro in India. Tra le peggiori forme di sfruttamento minorile rientra poi il lavoro di strada, ovvero l'impiego di tutti quei bambini che, nelle metropoli asiatiche, latino-americane e africane, cercano di sopravvivere raccogliendo rifiuti da riciclare o vendendo cibo e bevande. Nella sola città di Dakar, capitale del Senegal, sono 8.000 i bambini che vivono come mendicanti. Altra faccia di questa tragica realtà metropolitana è lo sfruttamento sessuale, che coinvolge un milione di bambini ogni anno.

Ma se le varie tipologie di lavoro minorile, anche le più degradanti, possono essere in qualche modo quantificate, una più di altre sfugge a una valutazione statistica: si tratta del lavoro domestico e familiare, in cui sono impiegate soprattutto le bambine come Zohra e le altre piccole Cenerentole pakistane. Che si tratti di lavoro in casa di altri o in casa propria, per le bambine esso diventa spesso una vera e propria forma di schiavitù, che le costringe a vivere nell'incubo della violenza e dell'abuso. Troppo silenzio circonda la vita di questi piccoli schiavi, che invece chiedono di essere resi visibili. E che soprattutto chiedono vera e piena giustizia.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

I 16 SAVERIANI IN MISSIONE FINO ALLA FINE

Hanno preso il largo fidandosi della parola udita distintamente nel cuore quand'erano giovani, e che di chiamata in chiamata li ha condotti a portare il Vangelo fino ai confini della terra e dell'umanità. Hanno guardato in faccia epidemie devastanti in Paesi allo stremo, guerre crudeli e incomprensibili, ingiustizie intollerabili, e mai hanno lasciato solo l'uomo povero, sofferente, dimenticato da tutto ma non da loro. La morte l'hanno incontrata innumerevoli volte, sfidata con la pace di sapersi al servizio del Signore, elusa, contraddetta, battuta portando salute dove c'era morte senza scampo.

Ma ora un virus subdolo li ha colti alle spalle proprio nella tranquilla e benestante Parma – tra le città più provate dall'epidemia –, nel posto dov'erano più al sicuro, la Casa madre della Congregazione dei missionari Saveriani nata dalla fede lungimirante e coraggiosa di Giulio Maria Conforti nel 1895, e dove molti si erano ritirati, carichi ormai d'anni e di bene fatto spuntare tra inimmaginabili deserti umani. Tredici di loro sono morti in pochi giorni, 11 nella sede centrale dell'istituto e 2 in ospedale, ma altri ancora se ne possono aggiungere in una contabilità difficile per la fatica di discernere tra le reali cause di tanti decessi così ravvicinati.

Finora sono 16 le vittime. Alcune piegate in un letto dell'infermeria della Casa, dove già erano curate per i malanni dell'età e del tanto girovagare; ad altri missionari l'imboscata del Covid è arrivata quando ancora erano in servizio pastorale presso il santuario animato dalla Congregazione e frequentato da tanti parmigiani, autoctoni e d'importazione grazie al servizio pastorale e liturgico poliglotta assicurato dai padri. A chi ha visto morire di ebola donne e bambini i sintomi del virus assassino devono essere parsi poca cosa, una bronchite di stagione, ben altro avevano visto. «Si aggiunga il fatto che vista l'emergenza sanitaria in città, e avendo noi un servizio di assistenza interna con un nostro confratello medico, abbiamo pensato di non aggravare il carico di lavoro dell'ospedale credendo di cavarcela da soli. Ma con le nostre sole forze non ce l'abbiamo fatta».

E' consapevole della situazione grave eppure molto sereno padre Rosario Giannattasio, superiore della Provincia italiana dei missionari Saveriani. Salernitano, 69 anni, giramondo anche lui prima di tornare a Parma, è commosso dall'esempio dei suoi confratelli morti che «anche se ormai anziani e provati si sentivano ancora in missione, grazie ai loro contatti con le terre dov'erano rimasti in qualche caso anche per decenni, o con i tanti che frequentano le nostre strutture qui in città. Sono stati tutti fino alla fine, pur a distanza, insieme alla gente, si sono sentiti parte dei popoli che hanno servito. Nessuno tra chi ci ha lasciati poteva dirsi missionario a riposo. Come superiore ho dovuto tenerli persino a freno quando abbiamo chiuso il santuario, ai primi di marzo, perché avrebbero voluto continuare a evangelizzare», come un bisogno che nulla può estinguere.

La teoria delle morti è iniziata il 29 febbraio, ancora incompresa nelle sue reali cause (e quasi sempre ancora senza possibilità di conferma dopo il decesso), con padre Pierino Zoni, bresciano, 85 anni, testimone della guerra civile in Burundi. Lui, come altri di questa rassegna di navigatori del Vangelo in avamposti pericolosi o complicati della Terra, era già affetto da altre patologie, dunque



si è pensato a una delle molte possibili cause ultime – la febbre, una polmonite – che accelera il volgere della malattia. Il 7 marzo era toccato poi a padre Corrado Stradiotto, 86enne con trascorsi in Indonesia, che nella Casa generalizia accoglieva in tutta umiltà i visitatori in portineria pur dopo aver ricoperto incarichi di responsabilità nella Congregazione, come la rappresentanza legale.

Dall'11 marzo i decessi hanno assunto cadenza pressoché quotidiana: padre Enrico Di Nicolò, 81 anni, padre Vittorio Ferrari, 88, brianzolo, una vita in Brasile, padre Giuseppe Rizzi, 77enne di origini lariane, a lungo nel cuore di tenebra tra Congo e Rwanda. E poi quattro "fratelli": l'88enne sardo Guglielmo Sadari, anch'egli per anni in Congo, Pilade Giuseppe Rossini, 84 anni, bresciano, più di trent'anni in Sierra Leone devastata da guerre ed epidemie, Giuseppe Scintu, 85enne, che si è speso in Congo, e il 90enne Luigi Masseroni, "specializzato" in Brasile.

Dal 21 marzo una nuova accelerazione dei decessi: il virus si è portato via il tarantino padre Stefano Coronese, 88 anni, che ha servito in Indonesia, padre Gennaro Cagliani, bergamasco 73enne per 14 anni nell'avamposto saveriano in Sierra Leone, e padre Piergiorgio Bettati, 84 anni, reggiano, un decennio in Congo. Gli ultimi due lutti della martoriata comunità missionaria nella giornata di ieri: frater Lucio Gregato, trevigiano, 79 anni, che ha messo a disposizione del Signore la sua perizia di muratore, e padre Angelo Costalonga, 89 anni, che è stato anche grande fotografo e pittore. Ciascuna di queste vite spente dal Covid (anche se un margine di dubbio resta in qualche caso) è una vicenda umana e cristiana meritevole, come per tutti i missionari, di una biografia a parte.

Due storie, tra tutte, riassumono lo spirito intrepido di questa famiglia di seminatori del Vangelo: padre Nicola Masi, 92 anni, laziale di Priverno, un esploratore per la causa della fede e della dignità umana, passato dal Bangladesh al Brasile, all'Africa, fino ad approdare a Belem, 18 anni tra le palafitte dell'Amazzonia, morto il 12 marzo; e padre Piermario Tassi, marchigiano, morto a 90 anni il 15 marzo, per un trentennio in Congo, condividendone tutto l'innominabile calvario. «Una decimazione», non esita a definirla padre Giannattasio, costretto a piangere – a conti fatti, e con alcuni religiosi ancora in situazioni critiche – ben 16 confratelli in Cielo in meno di un mese. Con una consolazione: «Mano a mano che qualcuno moriva, vedevo gli altri non preoccupati com'era naturale, ma forti e sereni per l'accettazione totale e definitiva di una vita alla quale si sono sentiti chiamati all'inizio come nell'ultima ora. Si sono spesi sino all'ultimo, noi tutti ci siamo impegnati a fondo per salvare loro la vita. Ma li ho visti accogliere il passaggio nell'eternità come la chiamata a un ultimo viaggio di quel Padre che mai li ha lasciati soli».